

BIBLIOTECA DELL'ARCADIA



Atti e Memorie dell'Arcadia

1

2012



ROMA

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

«Atti e Memorie dell’Arcadia» è una pubblicazione con revisione paritaria

«Atti e Memorie dell’Arcadia» is a Peer-Reviewed Publication

Comitato scientifico

Savio Collegio dell’Arcadia: Rosanna Pettinelli, custode generale, Rino Avesani, procustode, Maria Teresa Acquaro Graziosi, Nino Borsellino, Francesco Sabatini, Luca Serianni, consiglieri, Michele Coccia, segretario, Eugenio Ragni, tesoriere, Fiammetta Terlizzi, direttrice della Biblioteca Angelica

Claudio Ciociola, Maria Luisa Doglio, Manlio Pastore Stocchi, Franco Piperno, Paolo Procaccioli, Corrado Viola, Alessandro Zuccari

Redattore editoriale

Pietro Petteruti Pellegrino

ISSN 1127-249X
ISBN 978-88-6372-447-9

© Accademia dell’Arcadia, 2012

*È vietata la copia, anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuata
Ogni riproduzione che eviti l’acquisto di un libro minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza*

Tutti i diritti riservati

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA
00165 Roma - via delle Fornaci, 24
Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50
e-mail: info@storiaeletteratura.it
www.storiaeletteratura.it

ROBERTO GIGLIUCCI

PEREAT DIES

È um cansaço que ambiciona,
não o deixar de existir [...] mas uma coisa muito mais horrorosa e profunda,
o deixar de sequer ter existido.
FERNANDO PESSOA

Il sonetto *O dia em que eu nasci, moura e pereça* di Luis de Camões ha goduto di una recente ricca bibliografia critica, soprattutto volta a discuterne la apocrifia presunta, ma anche inevitabilmente attenta ai valori espressivi (ed espressivisti) del testo. Ci pare opportuno insistere sulla posizione del pezzo all'interno di una plurisecolare tradizione di "maledizioni radicali" in ambito lirico, evocando antecedenti significativi, ovviamente non come dèssi di fonti, ma come contributo alla ricostruzione di una vicenda interdiscorsiva del *topos* melanconico di origine biblica.

Partiamo dal testo, e non è una partenza aproblematica, come vedremo¹:

O dia em que eu nasci, moura e pereça,
não o queira jamais o tempo dar,
não torne mais ao mundo e, se tornar,
eclipse nesse passo o sol padeça.

A luz lhe falte, o ceo se [lhe] escureça,
mostre o mundo sinais de se acabar,
naçam-lhe monstros, sangue chova o ar,
a mãe ao próprio filho não conheça.

As pessoas pasmadas, de ignorantes,
as lágrimas no rosto, a côr perdida,

¹ Lo diamo secondo l'ed. delle *Rimas* a cura di Á. J. da Costa Pimpão, nell'ultima ristampa, Coimbra, Almedina, 2005, p. 182 (correggendo però *sol* al v. 5 con *ceo*, lezione dei manoscritti, e analogamente *desgraçada que jamais se viu* dell'ultimo verso con *desaventurada que se viu*).

cuidem que o mundo já se destruiu.
 Ó gente temerosa, não te espantes,
 que este dia deitou ao mundo a vida
 mais desaventurada que se viu!

Mi permetto di allegare una traduzione:

Muoia il giorno in cui nacqui e perisca,
 né lo voglia giammai il tempo ridare,
 non torni più, e se dovesse tornare
 un'eclisse in quel punto il sol patisca.

La luce manchi, il cielo si scurisca,
 mostri il mondo i segnali della fine,
 nascano mostri, sangue piova il cielo,
 la madre il proprio figlio non conosca.

La folla sbigottita, ignara al tutto,
 lacrime in viso, fuggito il colore,
 creda che il mondo sia affatto distrutto.

Gente paurosa, ciò non vi atterrisca,
 che questo giorno partorì la vita
 più sventurata che già mai s'è vista!

Il sonetto è presente: nel cinquecentesco *Cancioneiro de Luís Franco Correa* [LF], dove è anonimo (l'attribuzione a «C.» sul margine sinistro è posteriore di secoli); nel sempre cinquecentesco (1578) *Cancioneiro de Cristóvão Borges* [CrB]², dove è incluso in un blocco di una quarantina di sonetti che aprono la seconda parte del ms., serie aperta con la rubrica «Camo.», che dovrebbe essere quindi estesa per implicita indicazione del menante anche agli altri³, a costituire un *corpus* camoniano dove le coincidenze peraltro con la seriazione di LF fanno sospettare ad Askins «the existence and circulation of an even earlier anthology of Camões' sonnets»⁴; nel più tardo *Cancioneiro Fernandes Tomás* [FT] (unico con attribuzione esplicita: «De Luís de Camoes»); nel ms. 324 della Biblioteca Geral da Universidade de Coimbra [BGUC], dove però il testo compare in una infelice manipolazione

² *The Cancioneiro de Cristóvão Borges*, a cura di A. L. F. Askins, Braga, Barbosa & Xavier, 1979: num. 119, p. 130.

³ V. GRAÇA MOURA, *Observações sobre o soneto «O dia em que eu nasci moura e pereça»*, in ID., *Lusitana Praia. Ensaios e Anotações*, Porto, ASA, 2004, pp. 134-146: 135, *sed contra* H. J. S. ALVES, *A propósito do soneto «O dia em que eu nasci» e do seu autor*, in *Estudos*, a cura di I. Almeida, M. I. Rocheta, T. Amado, Lisboa, Faculdade de Letras Universidade de Lisboa, 2007, pp. 263-295: 268-269.

⁴ *The Cancioneiro de Cristóvão Borges*, p. 20: naturalmente intendiamo “camoniano” dal punto di vista del copista, a prescindere dalle *expertises* filologiche moderne.

da ritenersi seriore⁵. Entra nella tradizione a stampa solo nell'Ottocento, con l'edizione del Visconde de Juromenha⁶, che dichiara di seguire LF, ma compie arbitrarie variazioni di lezione (come quelle che abbiamo indicato sopra, in nota al sonetto). Costa Pimpão esempla a sua volta il suo testo su Juromenha. Il sonetto fu incluso nel *corpus* dopo Juromenha; lo accolgono infatti Teófilo Braga nelle *Obras completas* (1873-1874, poi nel *Parnaso* del 1880), J. M. Rodrigues e A. L. Vieira (1932), Hernãni Cidade (1954), Roger Bismut (1970), Motta Berardinelli (1980) e Lurdes Saraiva (1994).

Juromenha credeva il sonetto da ascriversi agli ultimi giorni di vita dell'autore senza giustificare la sua sicurezza in merito («bem se vê»)⁷, seguito da Teófilo Braga, che aggiungeva motivazioni pubbliche: peste e catastrofe della nazione; Storck (1880) lo collocava nel periodo del viaggio in India, Rodrigues (1910) durante la permanenza a Ceuta, Agostinho de Campos lo ritenne non di età senile perché troppo energico e veemente⁸. Tutte ipotesi senza vero fondamento. In effetti l'*autoria camoniana* è controversa. Azevedo Filho⁹ ritiene, secondo i suoi criteri, insufficiente l'attribuzione unica in FT, e anche Agostinho de Campos avvertiva impressionisticamente un non so che di «excepcional em Camões» nella lingua e nel ritmo, tale da farlo dubitare della *autoria*¹⁰. Un contributo alla tesi di una più che probabile apocrifia viene da Aguiar e Silva¹¹, che verifica l'inattendibilità delle attribuzioni camoniane in FT e smonta la tesi della contiguità in LF del sonetto ad altri certamente camoniani come garanzia, fallace perché smentita in numerosi altri "blocchi" analoghi del manoscritto. Favorevole all'attribuzione a Camões è Vasco Graça Moura, che conclude: «dos autores de que há notícia dos anos anteriores a 1578, qual è o que, sem ser Camões, estaria em condições de escrever este soneto trágico?»¹² (si noterà che un'analogia inter-

⁵ Vd. l'analisi minuziosa delle varianti in GRAÇA MOURA, *Observações*, pp. 139-141.

⁶ *Obras de Luiz de Camões*, vol. II, Lisboa, Imprensa Nacional, 1861, son. CCC XXXIX.

⁷ Ivi, p. 497.

⁸ In A. DE CAMPOS, *Camões lírico*, vol. IV, *Sonetos escolhidos*, Paris-Lisboa, Livrarias Aillaud e Bertrand, [1925], pp. 210-211, ove cita anche i precedenti.

⁹ L. A. DE AZEVEDO FILHO, *Camões: um soneto do «corpus possibile» – «O dia em que eu nasci moura e pereça*, Rio de Janeiro, H. P. Comunicações, 2005.

¹⁰ DE CAMPOS, *Camões lírico*, p. 212.

¹¹ V. M. DE AGUIAR E SILVA, *Inquirições sobre o soneto «O dia em que eu nasci moura e pereça»*, in ID., *Camões. Labirintos e Fascínios*, Lisboa, Cotovia, 1994, pp. 191-207.

¹² GRAÇA MOURA, *Observações*, p. 145; e cfr. H. J. S. ALVES, *Ainda a propósito do soneto «O dia em que eu nasci moura e pereça»*, «Diacrítica – Ciências da literatura», XXIII, 2009, fasc. 3, pp. 213-227: 220.

rogazione hanno posto i sostenitori della danteità del *Fiore*). Graça Moura offre un'interpretazione del sonetto di estrema sensibilità e raffinatezza, per cui risulta evidente che una preliminare valutazione positiva in sede critica fonda generalmente, oltre alle ragioni filologiche, la conseguente scelta per l'autoria camoniana (così anche avveniva per chi difendeva il *Fiore* come capolavoro linguistico-stilistico). Azevedo Filho ritiene da parte sua il contrasto fra Aguiar e Silva e Graça Moura una solo «aparente discordância» e ribadisce quindi la necessità di inserire *O dia em que eu nasci* esclusivamente nel *corpus possibile* delle rime camonianie. A sostenere, soprattutto con ragioni finemente stilistiche, intratestuali e intertestuali, la camonianità del sonetto è stato ancora recentemente Hélio Alves¹³, in discussione aperta con Aguiar e Silva¹⁴. I contributi di Alves sono di notevole energia propositiva metodologica, e aprono nuovi spazi di discussione. In particolare vanno presi in esame i *loci paralleli* interni all'opera camonianiana per considerare la possibile autorialità di *O dia*; ad esempio proponiamo per il primo verso un confronto con *Lus. IX, 42, 2*, «onde eu nasci, progénie forte e bela», per la presenza di *nasci* e la bimembrazione in fine verso; per il v. 3 cfr. son. 107, vv. 3-4: «Que o tempo que se vai não torna mais, | e se torna, não tornam as idades»¹⁵; per la chiusa del v. 9 cfr. *Lusíadas II, 112, 3*, «de ignorantes», e VIII, 15, 2, «de ignorante», in entrambi casi a fine di verso¹⁶; al v. 10 la forma assoluta di accusativo alla greca risulta ben documentata in Camões e nei poeti coevi, come mostra Alves¹⁷; Bismut¹⁸ proponeva di confrontare il verso con *Lusíadas III, 134, 7*: «sêcas do rosto as rosas e perdida | a branca e viva cor, co a doce vida»; infine per il v. 12 cfr. *Lusíadas VI, 15, 1*: «Ó Neptuno (Ihe disse) não te espantes», nonché III, 71, 1: «Ó famoso Pompeio, não te penes»¹⁹. Naturalmente la *querelle* intorno all'apocriefa presunta del sonetto non sipegne così facilmente²⁰.

Come abbiamo visto, questo sonetto di disperazione e di automaledizione si apre con il *pereat dies* derivante da Giobbe e poi sviluppa il motivo

¹³ Nelle opere citate del 2007 e 2009.

¹⁴ *A Lira Dourada e a Tuba Canora. Novos Ensaio Camonianos*, Lisboa, Cotovia, 2008.

¹⁵ Ed. Costa Pimpão, p. 170; vd. GRAÇA MOURA, *Observações*, p. 143.

¹⁶ Vd. ALVES, *A propósito do soneto*, p. 287.

¹⁷ Ivi, pp. 287-290.

¹⁸ R. BISMUT, *La lyrique de Camões*, Paris, Presses Universitaires de France, 1970.

¹⁹ ALVES, *A propósito do soneto e Ainda a propósito do soneto*

²⁰ Nell'ampia bibliografia in merito, oltre a quanto citato, vd. anche J. G. MERQUIOR, «*O dia em que eu nasci moura e pereça*», in ID., *Formalismo e tradição moderna*, S. Paulo, Editora Forense Universitária, 1974, pp. 103-108.

apocalittico, con allocuzione finale all'umanità smarrita e quindi ritorno al sé, ovvero alla propria sorte individuale. Si tratta di una struttura, come dire, a fisarmonica: dall'automaledizione individuale, cioè dall'autodistruzione assoluta, alla distruzione universale e poi ritorno al discorso sulla propria disgrazia. Tutto questo in relazione ossessiva al giorno della nascita ma soprattutto – crediamo – ai relativi anniversari (*ritorni*): infatti, se solo i primi due versi riecheggiano la volontà di auto-annullamento a ritroso, di origine biblica, il resto del sonetto è dedicato a una immaginaria semi-apocalissi che si debba verificare nel genetliaco, per marcare patentemente con segni di disgrazia universali *l'essere stesso* del soggetto poeta attraverso lo sconvolgimento del giorno che rievoca la sua venuta al mondo. Come a voler punire la caparbieta del tempo che ogni anno ritorna a proporre l'obbrobrio di quel natalizio. Come a voler sostituire nel calendario a quel giorno un *vacuum*, o segnarlo per sempre come una data minacciosamente sepolcrale per l'umanità.

Il sonetto rielabora, con notevole fedeltà a tratti, il celebre passo scandaloso del *Libro di Giobbe*. Non si tratterebbe certo dell'unico rifacimento biblico tra i versi di Camões: si pensi soltanto a *Sôbolos rios che vão*, su cui rimando ai saggi di Graça Moura²¹ e di Rita Marnoto²². Il capitolo terzo del *Libro di Giobbe* principia così: «Giobbe aprì la bocca e maledisse il suo giorno; prese a dire: *Perisca il giorno* in cui nacqui e la notte in cui si disse: è stato concepito un uomo!» ecc. Si legga la versione della *Vulgata* (Iob 3):

³pereat dies in qua natus sum et nox in qua dictum est conceptus est homo ⁴dies ille vertatur in tenebras non requirat eum Deus desuper et non inlustret lumine ⁵obscurant eum tenebrae et umbra mortis occupet eum caligo et involvatur amaritudine ⁶noctem illam tenebrosus turbo possideat non computetur in diebus anni nec numeretur in mensibus ⁷sit nox illa solitaria nec laude digna ⁸maledicant ei qui maledicunt diei qui parati sunt suscitare Leviathan ⁹obtenebrentur stellae caligine eius expectet lucem et non videat nec ortum surgentis aurorae ¹⁰quia non conclusit ostia ventris qui portavit me nec abstulit mala ab oculis meis ¹¹quare non in vulva mortuus sum egressus ex utero non statim perii ¹²quare exceptus genibus cur lactatus uberibus ecc.

Il passo è in stretta relazione con la sua probabile fonte, la sconcertante maledizione di Geremia: «*Maledetto il giorno* in cui nacqui; il giorno in cui mia madre mi diede alla luce non sia mai benedetto» ecc.:

²¹ V. GRAÇA MOURA, *Camões e a divina proporção*, Lisboa, Imprensa Nacional – Casa da Moeda, 1985.

²² R. MARNOTO, *Da «Arcadia» a Sôbolos rios*, in EAD., *Sete ensaios camonianos*, Coimbra, Centro Interuniversitário de Estudos Camonianos, 2007, pp. 189-221.

¹⁴Maledicta dies in qua natus sum dies in qua peperit me mater mea non sit benedic-ta ¹⁵maledictus vir qui adnuntiavit patri meo dicens natus est tibi puer masculus et quasi gaudio laetificavit eum [...] ¹⁷qui non me interfecit a vulva ut fieret mihi mater mea sepulchrum et vulva eius conceptus aeternus ¹⁸quare de vulva egressus sum ut viderem laborem et dolorem et consumerentur in confusione dies mei (Ier 20).

Mentre in Geremia c'è però una straordinaria vitalità che induce alla maledizione di sé come fuga impossibile da un dio violentatore, in Giobbe la richiesta di distruzione tende al nulla come opzione suprema. Il desiderio di non essere che trascende in brama di non essere mai stato ci fa pensare alla forma principe del tedio nel *Livro do desassossego* di Bernardo Soares (vd. esergo). D'altra parte la smania di auto-annullamento così feroce non è in contraddizione con un narcisismo altrettanto feroce (egoclastia come forma suprema di egolatria), in un quadro di mostruosa ed eroica «hipertrofia do eu»²³. L'eccesso tragico, di derivazione biblica, deborda quindi dalla dimensione cortese-petrarchista per attingere anche e più alla tradizione stilistica comico-satirica, come in parte vedremo; andrà rammentato che Bismut parlava a proposito di *O dia em que eu nasci* di «exagération burlesque», di un «mélange de tristesse et de bouffonnerie» quasi villoniano²⁴.

Non si dimentichi tuttavia l'ambito classico, e. g. il (forse) Seneca dell'*Hercules Oetaeus*, dove l'eroe urlando di morte esclama: «Converte, Titan clare, anhelantes equos, | emitte noctem: pereat hic mundo dies | quo morior, atra nube inhorrescat polus» ecc. (vv. 1131-1133). Qui è molto evidente il trapasso dall'individuale all'universale, dal *morior* al *pereat dies*, anche se non è transito dal suicidio all'onnicidio bensì invocazione di una compartecipazione totalizzante alla propria rovina. In Giobbe invece (e anche in Geremia, suo presumibile modello) l'infelice «non vuole neppure far esplodere l'intero cosmo, ma colpire una notte e un giorno ben precisi, quelli del suo destino personale»²⁵.

La sezione apocalittica del sonetto insiste sull'oscuramento, la perdita di luce, che è un elemento ben presente in Giobbe; si può addurre anche, oltre ad *Apocalisse* 6, 12 («et sol factus est niger tamquam saccus cilicinus et luna tota facta est sicut sanguis»); *Amos* 8, 9 («occidet sol meridie et tenebrescere faciam terram in die luminis»); *Gioele* 2, 10, e 3, 15 («sol et luna obtenebrati sunt»; «sol et luna obtenebricata sunt»). La visione dell'oscuramento e del disastro naturale è vivace anche nell'elegia V di Camões²⁶: «Olha que

²³ M. V. LEAL DE MATOS, *Autorretrato de Camões: o soneto «O dia em que eu nasci...»*, in EAD., *Ler e escrever. Ensaios*, Lisboa, Imprensa Nacional - Casa da Moeda, 1987, pp. 33-47: 38.

²⁴ BISMUT, *La lyrique de Camões*, p. 377.

²⁵ G. RAVASI, *Giobbe*, III ed., Roma, Borla, 2005, p. 331.

²⁶ Ed. Costa Pimpão, p. 245.

o Sol no Olimpo se escurece, | não por oposição doutro planeta, | mas só porque virtude lhe falece», la grande macchina inquieta del mondo si disfa in tristezza, l'aria si turba, i monti cadono, la terra trema ecc., in un quadro melanconico di sfaldamento universale e totale depressione²⁷. Si veda anche il sonetto *Apolo e as nove Musas, discantando*²⁸, in cui il poeta, dopo le benedizioni topiche, subisce il mutamento di fortuna e nella nuova disperazione lamenta: «Converteu-se-me em noite o claro dia» (v. 12).

La formula della esplicita *maledictio*, debitrice di Geremia e alternativa al *pereat*, ha un rilancio cruciale nel Medioevo tardo con Arrigo da Settimello, *Elegia*, I: «Sit maledicta dies, in qua concepit et in qua | me mater peperit, sit maledicta dies» ecc., di cui citiamo più estesamente il volgarizzamento trecentesco detto l'*Arrighetto*:

Sia maladetto il dì nel quale mi concepette la mia madre, e 'l dì ch'ella mi partorì, e il dì ch'io cominciai a poppare, e il dì ch'io nella culla piansi e trassi guai. Sia maladetto il dì ch'io uscì della chiusura del ventre suo. O Iddio volesse, che quel dì m'avesse in altro trasmutato quando mia madre mi dava le mammelle, acciocch'io non vedessi tanti mali! Il mio capo dovea essere con segamento di vene tagliato; imperocché meglio era i morti membri seppellire, che vivendo patire peggio che morte²⁹.

In contesti di disperazione varia, anche i poeti occitanici³⁰ ripropongono genericamente la formula del *melius non nasci*: si potrebbero fare esempi da Bernart de Ventadorn a Bernart de Venzac ecc.; di quest'ultimo: «foral·h mielhs ja no nasques» (*Lanquan cort la doussa bia*, v. 11)³¹; in area galega si veda ad es. Pero da Ponte, che in *Senhor do corpo delgado* ripete il verso «en forte pont'eu fui nado» situandolo proprio nel *refram* ma iterandolo anche in ogni strofa, ottenendo così ben 6 apparizioni³².

Possiamo comunque già anticipare che lo stilema della *maledizione* conosce più fortuna di quello del *pereat dies*. Lo verificiamo subito con Dante, *Inferno* III, 103-105, ove i dannati «bestemmiavano Dio e lor parenti, | l'umana spezie e 'l loco e 'l tempo e 'l seme | di lor semenza e di lor nascimenti». Può essere opportuno rievocare una visione oltramondana predantesca come quella di Giacomino da Verona, *De Bab. civ. inf.* 245-248:

²⁷ Devo il riferimento a GRAÇA MOURA, *Observações*, p. 143.

²⁸ Ed. Costa Pimpão, p. 142.

²⁹ *Il Boezio e l'Arrighetto nelle versioni del Trecento*, a cura di S. Battaglia, Torino, Utet, 1929, p. 224.

³⁰ Cfr. R. MARNOTO, *O petrarquismo português do Renascimento e do Maneirismo*, Coimbra, Por Ordem da Universidade, 1997, p. 605.

³¹ M. DE RIQUER, *Los trovadores*, Barcelona, Editorial Planeta, 1975, p. 1333.

³² PERO DA PONTE, *Poesie*, a cura di S. Panunzio, Bari, Adriatica, 1967, pp. 107-108.

Malëeta sia l'ora, la noito, 'l dì e 'l ponto
 quando la mia mare cun me' pare s'açonso,
 et ancora quelui ke me trasso de fonto,
 quand el no m'anegà, tal omo cum' e' sonto³³.

Sempre nel corpus dantesco si veda poi *Rime* 49³⁴, ovvero *Doglia mi reca*, vv. 78-79: «Maladetta tua culla, | che lusingò cotanti sonni invano» (allocuzione all'avaro). L'amico di Dante, Cino da Pistoia, ribatte spesso sul male dell'esser nato: «O giorno di tristizia e pien di danno, | ora e punto reo che nato fui | e venni al mondo per dare ad altrui | di pene esemplo, d'amore e d'affanno!» (CVII, 1-4)³⁵; «Nato fui, lasso, in sì forte ventura | ed in punto sì reo, | che non mi val per Deo | chiamar mercé, sol che mi ponga cura» (CX, 21-24); anche: «In che ventura e 'n che punto nacqu'eo» (XLVIII, 12) e, fra le dubbie: «Ora sia maledetto | lo giorno, l'anno, e 'l tempo ch'io nascéi» (CLXVI, 62-63). Assai spesso la maledizione viene applicata al momento dell'innamoramento, come in Cecco Angiolieri: «Oimè, quel punto maladetto sia, | oimè, ch'eo vidi lei cotanto bella, | oimè, che eo n'ho pur malinconia!» (I, 9-11)³⁶; «Maladetto e distrutto sia da Dio | lo primo punto ch'io inamorai» (XLVI, 1-2); «Maledetta sie l'or'e 'l punt'e 'l giorno | e la semana e 'l mese e tutto l'anno | che la mia donna mi fece uno 'nganno» (LII, 1-3). Il motivo è presente anche in Cavalcanti, com'è noto. Si diffonde nel Quattrocento: Rosello Roselli, *Sia maledetto l'anno, il mese e il giorno* (LII)³⁷; Filenio Gallo, *Sia maladetto el tempo e la stagione* (IV, 13)³⁸; altri esempi in Poliziano, Boiardo, Tebaldeo, nella poesia per musica ecc. ecc. Anche Serafino Aquilano, *Strambotti*, 113⁶, bestemmia tutto ciò che ha a che fare con il suo amore per la donna crudele: «biastemmo quando mai la vidi ancora, | el mese, l'anno, el giorno, el punto, e l'ora»³⁹. Su questa scia, fra le antologie liriche del Cinquecento, troviamo ad esempio un sonetto di Giovambattista Baselli: «Sia maledetto il dì, che gli occhi apersi | o Donna disleal, per rimirarte», con séguito di maledizioni sempre relative all'inna-

³³ *Poeti del Duecento*, a cura di G. Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, t. I, p. 648.

³⁴ DANTE ALIGHIERI, *Rime*, a cura di G. Contini, in ID., *Opere minori*, vol. I, t. I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1984.

³⁵ In *Poeti del Dolce stil nuovo*, a cura di M. Marti, Firenze, Le Monnier, 1969, da cui citiamo. Cfr. A. LANZA, *Studi sulla lirica del Trecento*, Roma, Bulzoni, 1978.

³⁶ Si cita da C. ANGIOLIERI, *Le rime*, a cura di A. Lanza, Roma, Archivio Guido Izzi, 1990.

³⁷ In *Lirici toscani del Quattrocento*, a cura di A. Lanza, Roma, Bulzoni, 1973.

³⁸ FILENIO GALLO, *Rime*, a cura di M. A. Grignani, Firenze, Olschki, 1973.

³⁹ SERAFINO AQUILANO, *Strambotti*, a cura di A. Rossi, Parma, Guanda, 2002.

moramento⁴⁰. Indubbiamente si tratta di maledizioni circoscritte alla caduta in amore, ma del resto anche l'aggressione al giorno della nascita è spesso relazionato al lamento per la sofferenza amorosa. Così è in Petrarca, *Rvf* 22, 17-18: «et maledico il dì ch'i' vidi 'l sole, | che mi fa in vista un huom nudrito in selva». Si veda anche fra le disperse: «La balia, le mie fasce e la mia cuna | ho biastemato mille fiате, e gli anni | onde io son vivo e gusto aureo martire» (XIII, 9-11)⁴¹. Queste considerazioni potrebbero indurre a domandarsi se anche *O dia em que eu nasci* non possa essere un sonetto implicitamente di ambito amoroso, dato che così spesso l'imprecazione contro la propria nascita fiorisce in liriche appunto di lamento d'amore infelice. Credo che sia impossibile dare una risposta, ma non va comunque sottovalutata la portata dell'interrogativo.

Il *topos* della *maledicta dies* è d'altra parte così diffuso da diventare un'espressione quasi stereotipata, anche fuori della poesia. Citiamo così Boccaccio: «Maladetta sia l'ora ch'io nacqui e che io prima Biancifiore amai. Or fosse ancora quel giorno a venire, né già mai venisse. Ora fossi io in quell'ora stato morto, acciò che io essemplio di tanta miseria non fossi nel mondo rimaso» (*Filocolo*, 18). In altri casi, invece, l'atrabile densa di poeti spiccatamente espressivisti si specifica in una vera poetica della maledizione. Pensiamo a Niccolò de' Rossi, e al suo sonetto *Maletto sia lo die che fui nato* (son. 6)⁴²: il poeta vi maledice chi lo vide per primo, il latte e il cibo che lo nutrirono, la morte, la vita, il cuore ecc. La *melanconia* del grande trevigiano conduce anche, in altri sonetti, alla voglia di distruzione del genere umano e del mondo, sognando che il primo si sfaccia in pianto e il secondo sia «sfonto», letteralmente 'sfondato' (cfr. son. 47). Altrove egli vorrebbe essere un drago per poter divorare tutti e rimanere solo, vorrebbe che un nuovo diluvio sprofondasse gli uomini e dichiara che nessuno è più sciagurato di lui «fina in Spagna» (son. 50). Ancora: desidera che ogni allegrezza si dilegui, che ogni persona allegra sia sepolta e che il mondo stia tutto in tormento (son. 80). Questi vagheggiamenti di rovina universale hanno parentela con

⁴⁰ In *Rime di diversi illustri signori napoletani [...]. Terzo libro*, Venezia, Giolito, 1552, p. 196; poi in *Libro quinto delle rime di diversi illustri signori napoletani*, Venezia, Giolito, 1555, p. 294, da cui citiamo.

⁴¹ F. PETRARCA, *Rime disperse*, a cura di A. Solerti, Firenze, Sansoni, 1919. Per il *locus* del «meglio morire in fasce» cfr. *Rvf* 359, 36 («Ch'or fuss'io spento al latte et a la culla»), da cui ad es. Bembo: «Da poi ch'io nacqui (et foss'io in quel dì spento!)» (192, 28, in P. BEMBO, *Le Rime*, a cura di A. Donnini, 2 tt., Roma, Salerno Editrice, 2008 = *rifiutate* II, in ID., *Prose e Rime*, a cura di C. Dionisotti, II ed. accresciuta, Torino, Utet, 1966).

⁴² F. BRUGNOLO, *Il canzoniere di Nicolò de' Rossi*, 2 voll., Padova, Antenore, 1974-1977.

analoghi gesti della poesia “giocosa”, per cui si pensi a *S’i’ fosse foco* di Angiolieri e a *Tutto ciò ch’altrui agrada a me disgrada* di Cino.

E veniamo quindi così per li rami alle grandi disperate trecentesche: per primo Fazio degli Uberti, *Lasso!, che quando imaginando vegno*⁴³ (cfr. strofa III: appena uscito dal «corpo» di sua madre la Povertà gli fu a lato come una condanna, talché il poeta non ce la fa ormai più dalla «rabbia»: «però bestemmio prima la natura | e poi Fortuna con chi n’ha il podere | di farmi sì dolere» ecc.). Poi Antonio da Ferrara, *Le stelle universali e i ciel rotanti*⁴⁴: la partenza grandiosa è una maledizione cosmica, che resterà nel codice genetico della disperata; segue la specifica maledizione del proprio concepimento, della volontà insemiativa paterna e del «corpo» materno in cui si congiunse l’anima infelice del poeta alla sua «pasta»; la seconda strofa continua a maledire in modo analitico le fasce, il battesimo ecc., poi nelle strofe seguenti l’andamento maledicente si fa, come dire, più narrativo, inseguendo le tappe rilevanti della vita “intellettuale” ed “economica” del poeta: da notare la maledizione delle proprie *doti*, come l’intelligenza e la conoscenza, accanto a quella delle proprie disgrazie o errori. Si crea così nella tradizione una sorta di chiasmo paradossico fra:

benedizione topica di cose negative (di affanni d’amore ecc.)
 e maledizione di cose positive
 | × |
 maledizione di negatività e benedizione di positività.

Sempre di Antonio da Ferrara si dovrà citare il capitolo *Diviso sia per l’universo pace*⁴⁵, ternario contro Amore, ove ai vv. 55 sgg. rinveniamo l’abominazione della propria costellazione, del proprio concepimento ecc., ben cinquanta versi di maledizione assai analitica e ripercussiva. Arriviamo al grande Simone Sardini, detto il Saviozzo, con *Le ’nfastidite labbra in ch’io già pose*⁴⁶: si tratta dello *chef-d’oeuvre* nel genere “disperata”. Lo stile è elevato, tragico e talora espressivistico senza scendere però di livello; gli elementi classicheggianti sono numerosi e contribuiscono al regime elativo, del resto proprio di molte rime del Saviozzo. Naturalmente anche la potenza del modello biblico è attiva: in particolare la menzione della «vulva adulterata»

⁴³ *Rimatori del Trecento*, a cura di G. Corsi, Torino, Utet, 1980 [I ed. 1969], pp. 260-263.

⁴⁴ Ivi, pp. 329-333.

⁴⁵ Num. 33 nell’ed. di riferimento: A. BECCARI, *Rime*, a cura di L. Bellucci, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967 (poi Bologna, Pàtron, 1972, con commento).

⁴⁶ *Rimatori del Trecento*, pp. 595-599; cfr. l’ed. critica delle *Rime*, a cura di E. Pasquini, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1965.

che non si serrò per impedire la nascita è icastica eco di Giobbe («quare non in vulva mortuus sum egressus ex utero non statim perii», cfr. *supra*, da incrociare con Geremia 20, 17-18). La richiesta di distruzione totale è sempre relazionata al soggetto («*per me* fussero i cieli e i giorni spenti»; «Convertansi i di *miei* in oscura nube»), il quale esige poi di essere torturato all'inferno. Si segnala insomma una concentrazione sull'impulso autodistruttivo che in un certo senso fa aggio su quello pantoclastico, motivo quest'ultimo che invece il virtuosismo satirico di altre disperate accentua con minor discrezione. Il genere della disperata conosce ancora successo nella lirica cosiddetta cortigiana fra XV e XVI sec., prima dell'avvento del Bembo. Citiamo fra tutti il Tebaldeo, *Già cum süavi e mansüeti carmi*, vv. 55 sgg. (*vulg.*, 279)⁴⁷: il poeta sceglie un «rigido stil» e un «verso crudele» e invoca le Furie e le divinità infernali, accusa gli dèi superiori di «mal governo» e quindi si profonde nella disperazione distruttiva che culmina col fracasso finale della rovina dell'universo; segue il vituperio di Amore con *exempla* di uomini e dèi danneggiati da lui, indi il rimatore rifiuta il suicidio ma conclude riscattando dal vituperio generale la donna amata. Anche fuori delle rime della *vulgata* abbiamo disperate tebaldeane: *Lingua mia stanca in tanto lamentare* (*extr.*, 688)⁴⁸ e l'incerta *O passionato core, o trista mente* (*dubbie*, 73)⁴⁹. Nella prima, con l'anafora *vorei*, si accumulano desideri di apocalisse, morte e rovina totali; così anche nella seconda, con annesse ripetute maledizioni; in entrambe fra l'altro ci si augura che le tenebre coprano il mondo. Nel Cinquecento il genere va scomparendo; l'*Opera nova* di Aretino, però, legata alla cultura pregressa, offre la «Desperata» *Vego già preparar il verde amanto*, (*Opera nova*, 72)⁵⁰: Pietro desidera ogni rovina e fracasso universale e distruzione del genere umano; conclude augurando che ciascun giorno sia il giorno del giudizio.

Fra i poeti di pieno e tardo Quattrocento il motivo che andiamo inseguendo si propone ovviamente anche fuori di "disperate" vere e proprie; si veda qualche esempio. Giusto de' Conti, *Ben fo neffando, infausto e maledetto* (*vulg.*, 162)⁵¹: sonetto in cui maledice il dì della nascita, il ventre che lo partorì, l'anima sua e infine apre al vituperio cosmico: «la terra e il ciel

⁴⁷ A. TEBALDEO, *Rime*, a cura di T. Basile e J.-J. Marchand, 3 voll. in 5 tt., Ferrara, Istituto di Studi Rinascimentali - Modena, Panini, 1989-1992, vol. II, t. 1, pp. 450-452.

⁴⁸ Ivi, vol. III, t. 2, pp. 975-989.

⁴⁹ Ivi, vol. III, t. 2, pp. 1182-1188.

⁵⁰ P. ARETINO, *Poesie varie*, a cura di G. Aquilecchia e A. Romano, Roma, Salerno Editrice, 1992, pp. 69-72.

⁵¹ XI nell'ed. critica delle *Rime*, a cura di I. Pantani, in corso di ultimazione (anticipazione gentilmente concessami dal curatore, che ringrazio).

perisca e chi l'adora» (v. 13). Niccolò da Correggio, *Misero el dì*, ove la prima quartina propone il *topos*:

Misero el dì che per mia morte nacqui
 pien di mille miserie e mille errori,
 le fasce ov'io fui avvolto fun dolori,
 pianto la culla dove prima giacqui (235, 1-4)⁵²;

poi il testo procede nella diacronia del proprio amore, dalla rinascita alla nuova disperazione. L'esemplificazione potrebbe continuare; rilevante è segnalare che anche nell'*Arcadia* di Sannazaro, cara al Camões, abbiamo un altro caso di augurio di distruzione totale proprio con la formula del *pereat*:

Perisca il mondo e non pensar ch'io trepidi,
 ma attendo sua rüina [...];
 caggian baleni e tuon quanti ne videro
 i fier Giganti in Flegra, e poi sommergasi
 la terra e 'l ciel, ch'io già per me il desidero (I, 40-45)⁵³.

Ovviamente, come già detto in apertura di questo saggio, tutti i luoghi indicati finora come pertinenti al *topos* non si pretendono minimamente come conosciuti da Camões, tranne i pochi testi che sappiamo con certezza da lui frequentati (ad esempio l'*Arcadia* testé citata, o Petrarca). Tuttavia viene la voglia di suggerire qualche intertestualità solo vagamente possibile, in una tradizione peraltro molto coesa; ad es. per l'espressione del v. 7 *naşcam-lhe monstros*: Tebaldeo: «e ne nascano mostri» (279, 61), «I spaventosi mostri, ad uno ad uno, l'or tutti quanti insieme, escan d'inferno» (*dubbie*, 73, 46-48); Aretino: «e fuor saltassi monstri» (72, 47). Ancora, per *sangue chova o ar*: Baldassarre Olimpo, «Vorrei che dal ciel piovesse sangue», strambotto, dalla *Nova Phenice* del 1526⁵⁴; Serdini, più genericamente “biblico”: «e corra i fiumi impetuoso sangue» (*Le 'nfastidite labbra*, 41). Ma naturalmente si tratta solo di suggestioni: la ricostruzione della biblioteca camoniana è *work in progress* per specialisti ben più attrezzati di chi scrive.

Procediamo ancora. In ambito spagnolo Ausias March si querela nel sonetto *Maleyt lo jorn quem fon donada vida* e Juan Boscán nel sonetto *Qué estrella fue por donde yo caí* (*Las obras* 1543, f. 34r)⁵⁵. Lamento quest'ultimo

⁵² NICCOLÒ DA CORREGGIO, *Opere*, a cura di A. Tissoni Benvenuti, Bari, Laterza, 1969.

⁵³ I. SANNAZARO, *Arcadia*, a cura di F. Erspamer, Milano, Mursia, 1990, p. 61.

⁵⁴ Citato in G. VITALETTI, *Benedizioni e maledizioni in amore*, «Archivum Romanicum», III, 1919, fasc. 2, pp. 206-239: 229.

⁵⁵ Son. LI in J. BOSCAN, *Obra completa*, a cura di C. Clavería, Madrid, Cátedra, 1999, p. 156.

sulla infelice nascita come ‘pesante’ caduta nel mondo («¿Qué stella fue por donde yo caí | en el mundo con tanta pesadumbre?»), ripreso peraltro da António Ferreira: «Em dia escuro e triste fui lançado | dos céus na terra tão pesadamente», *Poemas Lusitanos* I, 31)⁵⁶ e dolore fin dalla culla; desiderio di non essere nato, come in Giobbe («¿Por qué no morí en el vientre o en naciendo?»), v. 9), di non essere stato allattato ecc. Il motivo della maledizione della propria stella d’altra parte è petrarchesco:

Fera stella (se ’l cielo à forza in noi
quant’alcun crede) fu sotto chi’io nacqui,
et fera cuna, dove nato giacqui,
et fera terra, ove ’ pie’ mossi poi;
et fera donna [...] (*Rvf* 174, 1-5).

Al contrario Petrarca benediceva a 72, 22-23: «ringratiando Natura e ’l dì ch’io nacqui, | che reservato m’anno a tanto bene», così come alla *maledizione* si alterna la *benedizione* di *Benedetto sia ’l giorno, e ’l mese, et l’anno* (61). Camões si poneva pure sul solco petrarchesco delle benedizioni, ad esempio nel celebre sonetto *Apolo e as nove Musas*, con una esclamazione quale «Ditosa seja o dia e hora» (v. 5), polarità opposta rispetto a *O dia em que eu nasci*. E anche Boscán rovescia la valenza negativa della stella scrivendo a proposito dell’amata: «¿Cuál estrella alcançó merecimiento | para influir en cosa tan perfeta?» (*En cuál parte de cielo, en cuál pianeta*, vv. 3-4: *princeps*, c. 50v)⁵⁷. D’altra parte il motivo astrale-disperato, parente della materia del sonetto che stiamo commentando, evoca più puntualmente un altro lacerto lirico di Camões, nella celebre canzone sconfortata *Vinde cá, meu tão certo secretário* (X)⁵⁸: le «estrelas infelices» governarono il poeta uscito «da materna sepultura» (strofa terza, assente nella *princeps* del 1595, presente nell’edizione del ’98)⁵⁹, e si noti l’espressione ultima che ci riporta a Geremia. A questo proposito un richiamo a Panfilo Sasso è offerto da Faria e Sousa⁶⁰, precisamente al capitolo nono del *corpus* edito a stampa⁶¹:

⁵⁶ Cfr. ALVES, *A propósito do soneto*, p. 278.

⁵⁷ Ed. Clavería, son. LXXX, p. 190.

⁵⁸ Ed. Costa Pimpão, pp. 223-229.

⁵⁹ «A terceira estrofe foi suprimida em RH [*la princeps*], talvez por interferência da censura religiosa», ipotizza L. A. DE AZEVEDO FILHO, *Lírica de Camões*, vol. 3, t. I, *Canções*, Lisboa, Imprensa Nacional - Casa da Moeda, 1995, p. 478.

⁶⁰ *Rimas Várias de Luís de Camões*, comentadas por M. de Faria e Sousa, Lisboa, Imprensa Nacional - Casa da Moeda, 1972, pt. II, p. 79.

⁶¹ Citiamo da *Opera del preclarissimo poeta Miser Pamphilo Sasso Modenese*, Venezia, Guglielmo da Fontaneto, 1519.

Fera la stella sotto la qual nacque
 fu più che ciascheduna che in ciel sia
 crudele el latte la nutrice e l'aque
 che nutrirno la vita afflitta mia
 et me purgono del sordido manto
 albergo hora di pena, acerba e ria:
 meglio stato seria ch'al primo pianto
 fosse de vita uscita, anzi de morte
 che quel non vive ch'à el mal sempre a canto.
 Son nata in dolorosa e trista sorte *ecc.*

Voce di una fanciulla che si querela della crudeltà dell'amato e si produce anche nella maledizione del giorno della consacrazione amorosa: «Sia maledetto el dì che 'l tristo core | te dedi». Del Sasso andrà evocato allora anche il sonetto *Quando me volse produr la Natura*⁶², in cui il giorno della nascita del poeta è segnalato tutto sotto maligne influenze, di Saturno in primis, ma anche della «Luna tenebrosa e oscura», con un crescendo che culmina nel verso finale: «O quanto è tristo chi in mal ponto nasce!».

Sotto il segno di Saturno, dunque, ove si pone anche Camões, contribuendo così da protagonista alla storia europea della melanconia⁶³.

⁶² P. SASSO, *Sonetti (1-250)*, ed. critica e commento a cura di M. Malinverni, Pavia, Croci, 1996, num. 129, p. 163.

⁶³ Su cui si veda di recente, a cura di chi scrive, *Melanconia. Dal monaco medievale al poeta crepuscolare*, Milano, Rizzoli, 2009, ma più specificamente cfr. V. M. DE AGUIAR E SILVA, *As canções da melancolia: aspectos do maneirismo de Camões*, in ID., *Camões. Labirintos e Fascínios*, pp. 210-228.